

*A Messer Annibale Malagucio*

Poi che, Annibale, intendere vuoi come  
la fo col duca Alfonso, e s'io mi sento  
più grave o men de le mutate some;

perché, s'anco di questo mi lamento,  
tu mi dirai c'ho il guidalesco rotto,  
o ch'io son di natura un rozzon lento:

5

senza molto pensar, dirò di botto  
che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,  
e fòra meglio a nessuno esser sotto.

Dimmi or c'ho rotto il dosso e, se 'l ti piace,  
dimmi ch'io sia una rózza, e dimmi peggio:  
insomma esser non so se non verace.

10

Che s'al mio genitor, tosto che a Reggio  
Daria mi partorì, facevo il giuoco  
che fe' Saturno al suo ne l'alto seggio,

15

sì che di me sol fosse questo poco  
ne lo qual dieci tra frati e serocchie  
è bisognato che tutti abbian luoco,

la pazzia non avrei de le ranocchie  
fatta già mai, d'ir procacciando a cui  
scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.

20

Ma poi che figliolo unico non fui,  
né mai fu troppo a' miei Mercurio amico,  
e viver son sforzato a spese altrui;

meglio è s'appresso il Duca mi nutrico,  
che andare a questo e a quel de l'umil volgo  
accattandomi il pan come mendico.

25

So ben che dal parer dei più mi tolgo,  
che 'l stare in corte stimano grandezza,  
ch'io pel contrario a servitù rivolgo.

30

Stiaci volentier dunque chi la apprezza;  
fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliuolo  
di Maia vorrà usarmi gentilezza.

Non si adatta una sella o un basto solo  
ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia,  
all'altro stringe e preme e gli dà duolo.

35

Mal può durar il rosignuolo in gabbia,

più vi sta il gardelino, e più il fanello;  
la rondine in un dì vi mor di rabbia.

Chi brama onor di sprone o di capello,  
serva re, duca, cardinale o papa;  
io no, che poco curo questo e quello.

40

In casa mia mi sa meglio una rapa  
ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco  
e mondo, e spargo poi di acetto e sapa,

45

che all'altrui mensa tordo, starna o porco  
selvaggio; e così sotto una vil coltre,  
come di seta o d'oro, ben mi corco.

E più mi piace di posar le poltre  
membra, che di vantarle che alli Sciti  
sien state, agli Indi, alli Etiopi, et oltre.

50

Degli uomini son varii li appetiti:  
a chi piace la chierca, a chi la spada,  
a chi la patria, a chi li strani liti.

Chi vuole andare a torno, a torno vada:  
vegga Inghelterra, Ongheria, Francia e Spagna;  
a me piace abitar la mia contrada.

55

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,  
quel monte che divide e quel che serra  
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.

60

Questo mi basta; il resto de la terra,  
senza mai pagar l'oste, andrò cercando  
con Ptolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;

e tutto il mar, senza far voti quando  
lampeggi il ciel, sicuro in su le carte  
verrò, più che sui legni, volteggiando.

65

Il servizio del Duca, da ogni parte  
che ci sia buona, più mi piace in questa:  
che dal nido natio raro si parte.

Per questo i studi miei poco molesta,  
né mi toglie onde mai tutto partire  
non posso, perché il cor sempre ci resta.

70

Parmi vederti qui ridere e dire  
che non amor di patria né de studi,  
ma di donna è cagion che non voglio ire.

75

Liberamente te 'l confesso: or chiudi  
la bocca, che a difender la bugia  
non volli prender mai spada né scudi.

Del mio star qui qual la cagion si sia,  
io ci sto volentier; ora nessuno  
abbia a cor più di me la cura mia. 80

S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,  
a farmi uccellator de benefici,  
preso alla rete n'avrei già più d'uno;

tanto più ch'ero degli antiqui amici  
del papa, inanzi che virtude o sorte  
lo sublimasse al sommo degli uffici; 85

e prima che gli aprissero le porte  
i Fiorentini, quando il suo Giuliano  
si riparò ne la feltresca corte, 90

ove col formator del cortigiano,  
col Bembo e gli altri sacri al divo Appollo,  
facea l'essilio suo men duro e strano;

e dopo ancor, quando levaro il collo  
Medici ne la patria, e il Gonfalone,  
fuggendo del Palazzo, ebbe il gran crollo; 95

e fin che a Roma se andò a far Leone,  
io gli fui grato sempre, e in apparenza  
mostrò amar più di me poche persone;

e più volte, e Legato et in Fiorenza, 100  
mi disse che al bisogno mai non era  
per far da me al fratel suo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera  
che, stando io a Roma, già m'avesse posta  
la cresta dentro verde e di fuor nera. 105

A chi parrà così farò risposta  
con uno essemplio: leggilo, che meno  
leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

Una stagion fu già, che sì il terreno  
arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte  
de' suoi corsier pareva aver dato il freno; 110

secco ogni pozzo, secca era ogni fonte;

li rivi e i stagni e i fiumi più famosi  
tutti passar si potean senza ponte.

In quel tempo, d'armenti e de lanosi  
greggi io non so s'i' dico ricco o grave,  
era un pastor fra gli altri bisognosi,

115

che poi che l'acqua per tutte le cave  
cercò indarno, si volse a quel Signore  
che mai non suol fraudar chi in lui fede have;

120

et ebbe lume e ispirazion di core,  
ch'indi lontano troveria, nel fondo  
di certa valle, il desiato umore.

Con moglie e figli e con ciò ch'avea al mondo  
là si condusse, e con gli ordegni suoi  
l'acqua trovò, né molto andò profondo.

125

E non avendo con che attinger poi,  
se non un vase picciolo et angusto,  
disse: "Che mio sia il primo non ve annoi;

di mógliema il secondo; e 'l terzo è giusto  
che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi  
l'ardente sete onde è ciascuno adusto:

130

li altri vo' ad un ad un che sien concessi,  
secondo le fatiche, alli famigli  
che meco in opra a far il pozzo messi.

135

Poi su ciascuna bestia si consigli,  
che di quelle che a perderle è più danno  
inanzi all'altre la cura si pigli".

Con questa legge un dopo l'altro vanno  
a bere; e per non essere i sezzai,  
tutti più grandi i lor meriti fanno.

140

Questo una gazza, che già amata assai  
fu dal padrone et in delizie avuta,  
vedendo et ascoltando, gridò: "Guai!

Io non gli son parente, né venuta  
a fare il pozzo, né di più guadagno  
gli son per esser mai ch'io gli sia suta;

145

veggió che dietro alli altri mi rimagno:  
morò di sete, quando non procacci  
di trovar per mio scampo altro rigagno".

150

Cugin, con questo essemplio vuo' che spacci  
quei che credon che 'l Papa porre inanti  
mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.

Li nepoti e i parenti, che son tanti,  
prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro  
a vestirsi il più bel de tutti i manti.

155

Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro  
che beano quei che contra il Soderino  
per tornarlo in Firenze si levaro.

L'un dice: "Io fui con Pietro in Casentino,  
e d'esser preso e morto a riscio venni".  
"Io gli prestai danar", grida Brandino.

160

Dice un altro: "A mie spese il frate tenni  
uno anno, e lo rimessi in veste e in arme,  
di cavallo e d'argento gli sovenni".

165

Se, fin che tutti beano, aspetto a trarme  
la volontà di bere, o me di sete,  
o secco il pozzo d'acqua veder parme.

Meglio è star ne la solita quïete,  
che provar se gli è ver che qualunque erge  
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

170

Ma sia ver, se ben li altri vi sommerge,  
che costui sol non accostasse al rivo  
che del passato ogni memoria absterge.

Testimonio sono io di quel ch'io scrivo:  
ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede  
gli baciai prima, di memoria privo.

175

Piegossi a me da la beata sede;  
la mano e poi le gote ambe mi prese,  
e il santo bacio in amendue mi diede.

180

Di mezzo quella bolla anco cortese  
mi fu, de la quale ora il mio Bibiena  
espedito m'ha il resto alle mie spese.

Indi col seno e con la falda piena  
di speme, ma di pioggia molle e brutto,  
la notte andai sin al Montone a cena.

185

Or sia vero che 'l Papa attenga tutto

ciò che già offerse, e voglia di quel seme  
che già tanti anni i' sparsi, or darmi il frutto;

sie ver che tante mitre e diademe  
mi doni, quante Iona di Cappella  
alla messa papal non vede insieme; 190

sia ver che d'oro m'empia la scarsella,  
e le maniche e il grembio, e, se non basta,  
m'empia la gola, il ventre e le budella; 195

serà per questo piena quella vasta  
ingordigia d'aver? rimarrà sazia  
per ciò la sitibonda mia cerasta?

Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,  
non che a Roma, anderò, se di potervi  
saziare i desiderii impetro grazia; 200

ma quando cardinale, o de li servi  
io sia il gran Servo, e non ritrovino anco  
termine i desiderii miei protervi,

in ch'util mi risulta essermi stanco  
in salir tanti gradi? meglio fòra  
starmi in riposo o affaticarmi manco. 205

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora  
e che inesperta era la gente prima  
e non eran l'astuzie che sono ora, 210

a piè d'un alto monte, la cui cima  
parea toccassi il cielo, un popul, quale  
non so mostrar, vivea ne la val ima;

che più volte osservando la inequale  
luna, or con corna or senza, or piena or scema,  
girar il cielo al corso naturale; 215

e credendo poter da la suprema  
parte del monte giungervi, e vederla  
come si accresca e come in sé si prema;

chi con canestro e chi con sacco per la  
montagna cominciar correr in su,  
ingordi tutti a gara di volerla. 220

Vedendo poi non esser giunti più  
vicini a lei, cadeano a terra lassi,  
bramando in van d'esser rimasi giù. 225

Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,  
credendo che toccassero la luna,  
dietro venian con frettolosi passi.

Questo monte è la ruota di Fortuna,  
ne la cui cima il volgo ignaro pensa  
ch'ogni quïete sia, né ve n'è alcuna. 230

Se ne l'onor si trova o ne la immensa  
ricchezza il contentarsi, i' loderei  
non aver, se non qui, la voglia intensa;

ma se vediamo i papi e i re, che dèi  
stimiamo in terra, star sempre in travaglio,  
che sia contento in lor dir non potrei. 235

Se di ricchezze al Turco, e s'io me agguaglio  
di dignitate al Papa, et ancor brami  
salir più in alto, mal me ne prevaglio. 240

Convenevole è ben ch'i' ordisca e trami  
di non patire alla vita disagio,  
che più di quanto ho al mondo è ragion ch'io ami.

Ma se l'uomo è sì ricco che sta ad agio  
di quel che la natura contentarse  
dovria, se fren pone al desir malvagio; 245

che non digiuni quando vorria trarse  
l'ingorda fame, et abbia fuoco e tetto  
se dal freddo o dal sol vuol ripararse;

né gli convenga andare a piè, se astretto  
è di mutar paese; et abbia in casa  
chi la mensa apparecchi e acconci il letto, 250

che mi può dare o mezza o tutta rasa  
la testa più di questo? ci è misura  
di quanto puon capir tutte le vasa. 255

Convenevole è ancor che s'abbia cura  
de l'onor suo; ma tal che non divenga  
ambizione e passi ogni misura.

Il vero onore è ch'uom da ben te tenga  
ciascuno, e che tu sia; che, non essendo,  
forza è che la bugia tosto si spenga. 260

Che cavalliero o conte o reverendo

il populo te chiami, io non te onoro,  
se meglio in te che 'l titol non comprendo.

Che gloria ti è vestir di seta e d'oro, 265  
e, quando in piazza appari o ne la chiesa,  
ti si lievi il capuccio il popul soro;

poi dica dietro: "Ecco che diede presa  
per danari a' Francesi Porta Giove  
che il suo signor gli avea data in difesa"? 270

Quante collane, quante cappe nuove  
per dignità si comprano, che sono  
publici vituperii in Roma e altrove!

Vestir di romagnuolo et esser bono,  
al vestir d'oro et aver nota o macchia 275  
di baro o traditor sempre prepono.

Diverso al mio parere il Bomba gracchia,  
e dice: "Abb'io pur roba, e sia l'acquisto  
o venuto pel dado o per la macchia:

sempre ricchezze riverire ho visto 280  
più che virtù; poco il mal dir mi nòce:  
se riniega anco e si biastemia Cristo".

Pian piano, Bomba; non alzar la voce:  
biastemian Cristo li uomini ribaldi,  
peggior di quei che lo chiavaro in croce; 285

ma li onesti e li buoni dicon mal di  
te, e dicon ver; che carte false e dadi  
ti danno i beni c'hai, mobili e saldi.

E tu dàì lor da dirlo, perché radi  
più di te in questa terra straccian tele 290  
d'oro e broccati e veluti e zendadi.

Quel che devresti ascondere, rivele:  
a' furti tuoi, che star dovrian di piatto,  
per mostrar meglio, allumi le candele:

e dàì materia ch'ogni savio e matto 295  
intender vuol come ville e palazzi  
dentro e di fuori in sì pochi anni hai fatto,

e come così vesti e così sguazzi;  
e rispondere è forza, e a te è avviso  
esser grande uomo, e dentro ne gavazzi. 300

Pur che non se lo veggia dire in viso,  
non stima il Borna che sia biasmo, s'ode  
mormorar dietro che abbia il frate ucciso.

Se bene è stato in bando un pezzo, or gode  
l'ereditate in pace, e chi gli agogna  
mal, freme indarno e indarno se ne rode.

305

Quello altro va se stesso a porre in gogna  
facendosi veder con quella aguzza  
mitra acquistata con tanta vergogna.

Non avendo più pel d'una cuccuzza,  
ha meritato con brutti servigi  
la dignitate e 'l titolo che puzza

310

a' spirti umani, alli celesti e a' stigi.